Definito nei particolari l'accordo tra l'OLP e Habib: domani dovrebbe cominciare l'operazione di sgombero

I palestinesi pronti a lasciare Beirut ovest

Ma sulla soluzione pacifica pesa la minaccia di un nuovo attacco israeliano

Altalena di speranze e di timori - Ieri solo sporadici scontri - Il grosso delle partenze avverrebbe via mare, su navi francesi - L'atteggiamento di Washington

BEIRUT — Quella di domani potrebbe essere la giornata-chiave per una svolta nella tragedia di Beirut ovest. Dovrebbe cominciare, infatti, l'evacuazione dei palestinesi concordata, secondo un piano «definitivo», già venerdì scorso tra l'OLP e il mediatore americano Habib. La notizia è stata data ieri, dal quotidiano di Beirut «Al Liwa», organo ufficioso di Yasser Arafat, il che dimostra che l'OLP ha superato le ultime incertezze relative alle circostanze in cui l'evacuazione stessa deve essere garantita.

I margini di rischio, a questo punto, vengono dall'atteggiamento israeliano e sono, purtroppo, molto ampi. Nei giorni scorsi, ogni volta che si sono avvicinate prospettive di soluzione, Tel Aviv ha rotto la tregua, e ogni volta in modo più massiccio. Perciò queste ore a Beirut ovest vengono vissute in uno stato di estrema tensione in un'altalena di speranze e di paura per quanto può avvenire nelle prossime ore. La gente, che ieri mattina ha approfittato di una incerta pausa dei combattimenti, dopo l'ennesima giornata di fuoco di venerdì e una nottata di sparatorie e movimenti di carri armati, è uscita per le strade, alla ricerca dei minimi mezzi di sussistenza in una città che è ridotta ormai a un paesaggio lunare.

Ieri i carri israeliani sono rimasti fermi sulle loro posizioni. Scambi di artiglieria di tanto in tanto, ma, rispetto all'inferno dei giorni scorsi, è stata, tutto sommato, una giornata «tranquilla». Ma che cosa potrà accadere tra oggi e domani? Gli israeliani replicheranno, nel solo modo che sembrano conoscere, alla svolta segnata dall'accordo tra OLP e Habib?

Gli abitanti della città scrutano il cielo, solcato continuamente dai jet con la stella di David in ricognizione ad alta quota, le colline e i varchi sulla «linea verde» presidiati dai carri armati, e il mare, dove incrocia una flotta sempre più numerosa e minacciosa. È proprio da lì, passando tra le unità di Israele, che dovrebbero prendere il largo — prima destinazione Alessandria d'Egitto — le navi che da domani dovrebbero cominciare a portar via i palestinesi dall'inferno di Beirut. L'OLP ha chiesto, e ottenuto, che siano unità della marina francese.

Ma vediamo il piano nei dettagli, gli ultimi dei quali sono stati definiti all'ultimo momento. Dei seimila (o novemila, secondo altri computi) combattenti palestinesi di Beirut, il grosso si imbarcherà, nell'arco di due settimane, dalla banchina del circolo ufficiali libanese. Altri, invece, raggiungeranno la Siria via terra, attraverso un corridoio protetto da soldati americani. Alcuni, infine, dovrebbero partire dall'aeroporto di Beirut (che però attualmente è nelle mani degli israeliani).

L'OLP sta preparando un elenco con tutti i nomi di coloro che lasceranno la città e dovrebbe presentarlo a Habib molto presto, forse già stamane. L'elenco verrà consegnato alle autorità libanesi e — è l'impegno preso dal mediatore — non finirà in alcun caso in mani israeliane.

Quanto alla consegna delle armi pesanti (uno dei punti più controversi, che aveva bloccato le trattative nei giorni scorsi), essa dovrebbe essere effettuata all'esercito libanese, a Beirut, il quattordicesimo giorno dall'inizio dell'evacuazione, quando tutti i palestinesi avrebbero lasciato la città.

Come si vede, per quanto riguarda il piano in se stesso, non dovrebbero esserci grosse difficoltà. Incertezze sono legate all'atteggiamento dell'Egitto, il cui ministro degli esteri è tornato a dichiarare ieri che il suo paese non ospiterà neppure un palestinese finché non sarà stata decisa la loro sistemazione definitiva, ma pare che una soluzione potrebbe essere trovata presentando lo scalo ad Alessandria come la prima tappa «tecnica» di un viaggio che proseguirà per altre destinazioni (si è parlato anche di Aqaba, in Giordania). Poi ci sarebbe un po' di tempo per concludere la complessa trattativa multilaterale tra diversi stati arabi per una «spartizione» dei palestinesi tra Giordania, Iraq, Arabia Saudita, Siria ed Egitto (anche il Sudan si è dichiarato disposto ad accoglierne). Su questo punto esiste, d'altra parte, già una bozza di accordo resa pubblica qualche giorno fa da Arafat.

Non è dunque il piano, ma l'atteggiamento di Tel Aviv, che rende ancora ipotetica la prospettiva dell'evacuazione. Già ieri una prima reazione allarmante. Un portavoce del ministero degli esteri ha dichiarato che il governo non ha ricevuto ancora alcuna comunicazione da Habib, ma ambienti governativi hanno espresso «scetticismo» sulla attuabilità del piano. Molto dipenderà, nelle prossime ore, dalle pressioni che Washington saprà, e vorrà, esercitare sul governo di Begin. La posizione assunta all'ONU con il veto opposto alla risoluzione presentata dall'URSS al consiglio di sicurezza induce a valutazioni non proprio ottimistiche in questo senso.

Se Tel Aviv dovesse avere la sensazione di poter giocare duro godendo ancora di sostanziali impunità potrebbe essere tentata di portare a compimento l'operazione militare a tenaglia iniziata nella notte tra martedì e mercoledì e portata avanti ancora venerdì: tagliare in due Beirut ovest chiudendo del tutto l'accerchiamento dei campi profughi e dei quartieri dove sono i comandi politico-militari dei palestinesi. Finora il successo della manovra è stato impedito dall a disperata resistenza degli uomini dell'OLP, ma un'ulteriore spallata potrebbe travolgere le ultime linee di difesa. A quel punto sarebbero gli israeliani ad aver in mano tutte le carte per decidere come chiudere la partita di Beirut. E sarebbe il massacro.

Drammatici appelli lanciati dalla Croce Rossa

WASHINGTON — Il Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR) ha lanciato un appello «a tutte le parti in conflitto a Beirut» perché risparmino la popolazione civile e coloro che la soccorrono.

Da parte sua, la Croce Rossa libanese (CRL) ha lanciato un appello a «tutti i difensori dell'umanità e a tutte le madri del mondo» perché «salvino i loro fratelli» di Beirut. La «CRL» sottolinea che «centinaia di migliaia di abitanti di Beirut ovest sono senza tetto, muoiono di fame, sete e malattie e, se si salvano, vengono sterminati dalle bombe».

BEIRUT — Si scava tra le macerie nel quartiere di Sanaya, dove una bomba israeliana ha raso al suolo un edificio abitato da 250 profughi

Anche in Israele opposizione contro l'attacco alla città

I laburisti hanno chiesto la convocazione del Parlamento - Scontri nel governo

TEL AVIV — Il veto americano alla risoluzione sovietica che chiedeva l'embargo sulle forniture di armi a Israele, ha ridato baldanza ai «falchi» di Tel Aviv circa l'atteggiamento del grande alleato d'oltre Atlantico. Nei giorni scorsi, le preoccupazioni su una svolta nell'atteggiamento americano verso Israele, dopo la lettera di Reagan a Begin e il tempestoso colloquio del ministro degli esteri Shamir con il presidente USA, si erano andate accentuando all'interno del gabinetto israeliano. L'ultima riunione del consiglio dei ministri era stata drammatica: per cinque ore, si erano intrecciate le accuse a Begin e a Sharon, mentre migliaia di persone manifestavano davanti all'edificio contro l'escalation in Libano.

Il veto americano di ieri ha dato fiato a coloro che hanno fin'ora sostenuto che non bisognava dar troppo credito alle proteste verbali americane contro Israele. Il direttore generale del ministero degli esteri di Tel Aviv, David Kimche si è affrettato a dichiarare che Israele e Stati Uniti condividono gli stessi obiettivi in Libano, e che le divergenze fra i due paesi sono temporanee. Esse riguardano infatti, ha aggiunto Kimche, solo i mezzi con i quali conseguire gli «obiettivi comuni».

Sulla stessa linea l'ambasciatore di Israele a Washington, Moshe Arens: «Sarebbe errato — ha detto — concludere che l'atteggiamento del presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan, sostanzialmente favorevole ad Israele, sia cambiato».

La riacquistata fiducia nel sostanziale appoggio americano non può tuttavia ricomporre le gravissime lacerazioni che l'aggressione al Libano e le sue sempre più sanguinose conseguenze hanno aperto nel tessuto politico israeliano. I dirigenti dell'opposizione laburista, che nei giorni scorsi avevano inviato un telegramma a Begin diffidandolo dallo scatenare l'assalto a Beirut ovest, hanno chiesto venerdì una convocazione straordinaria della Knesset, il parlamento israeliano, per discutere della situazione in Libano. I laburisti hanno ripetuto di essere contrari all'occupazione militare di Beirut ovest ed a nuovi preparativi in questo senso, per evitare perdite di vite umane da ambo le parti, e l'isolamento internazionale di Israele. Il Parlamento, che è attualmente in ferie, potrebbe essere convocato già per domani.

La situazione in Libano e la posizione dei laburisti israeliani erano state venerdì al centro del dibattito del comitato per il Medio Oriente dell'Internazionale socialista, riunito a Lisbona. L'Internazionale socialista — ha dichiarato il leader socialista portoghese Soares al termine della riunione — non accetterebbe mai una invasione israeliana di Beirut ovest. Il comitato ad hoc per il Medio Oriente terrà la sua prossima riunione, il 19 agosto, proprio nella capitale libanese, ma si riserva di inviare osservatori a Beirut anche prima di quella data.

Ma la parte più controversa del dibattito del Comitato è stata quella che ha preso in esame la posizione da assumere nei confronti del partito laburista israeliano, che i socialisti spagnoli e i socialdemocratici austriaci avrebbero voluto espellere. È stata la notizia della presa di posizione contraria all'invasione di Beirut ovest assunta dai laburisti israeliani a smussare le posizioni, che rischiavano di portare ad un duro scontro nell'Internazionale, dove tuttavia anche le socialdemocrazie scandinave, tradizionalmente filo-israeliane, hanno ora preso posizione a favore dei palestinesi.

La Tass agli USA: «Non volete fermarli»

Duro commento sovietico al veto americano che ha bloccato l'embargo sulle armi ad Israele chiesto dall'URSS all'ONU - Tel Aviv avrebbe usato su Beirut una nuova potentissima «bomba a pressione» americana - Ora è più difficile l'iniziativa delle Nazioni Unite

MOSCA — Dopo il nuovo veto americano al Consiglio di sicurezza dell'ONU, che ha bloccato la risoluzione sovietica per l'embargo sulle forniture militari a Israele, Mosca alza il tono della sua polemica nei confronti di Washington, di cui critica aspramente tutta la politica mediorientale, a partire da Camp David, indicandovi la premessa per la sanguinosa aggressione israeliana.

Il veto americano di venerdì sera, ricorda la «Tass» in una nota pubblicata ieri, è il secondo dall'inizio dell'attacco israeliano. Con il primo voto negativo, il 26 giugno scorso, il delegato americano bloccò la risoluzione francese che chiedeva il ritiro di Israele e il disimpegno contemporaneo delle forze dell'OLP. Se quel piano fosse stato realizzato allora, commenta la «Tass», si sarebbe evitata la tragedia di Beirut, e migliaia di vite sarebbero state salvate.

Con questo secondo veto alla risoluzione sovietica, che prevedeva il blocco delle forniture di armi a Israele fino a che le sue truppe non si fossero ritirate dal Libano (questa ultima condizione era stata aggiunta dopo un lungo lavoro di consultazioni al Palazzo di Vetro, mirante a rendere il testo sovietico accettabile anche ai governi occidentali), Washington ha dimostrato, scrive la Tass, «che non vuole porre termine allo spargimento di sangue nel Libano e che continua ad appoggiare incondizionatamente l'aggressore».

In realtà, il fatto di aver impedito «che venissero prese concrete misure per fermare l'aggressore... e per ridurre le proporzioni dello spargimento di sangue a Beirut» dimostra che, al di là della ostentazione di una certa «insoddisfazione» verbale, l'amministrazione USA ha in realtà appoggiato fin dal primo giorno l'azione israeliana che ha come suo obiettivo la «soluzione finale del problema palestinese, cioè la distruzione della struttura politica del popolo palestinese, lo sterminio dei suoi combattenti e del popolo palestinese». Si tratta del resto, commenta ancora l'agenzia sovietica, di uno scopo che si inquadra perfettamente nei piani di Camp David.

Un altro aspetto del voto al Consiglio di sicurezza di venerdì sera su cui la «Tass» mette l'accento, per differenziare il suo giudizio sul comportamento dei governi occidentali, è l'isolamento internazionale nel quale Washington si è trovata, come del resto era già avvenuto il 26 giugno. Nessuno dei membri del Consiglio si è schierato con il rappresentante USA. Francia e Spagna hanno votato a favore della risoluzione sovietica. La Gran Bretagna, «che di solito non manca di appoggiare» le iniziative internazionali di Washington, questa volta se ne è dissociata e si è astenuta.

Ad accreditare l'opportunità di un embargo sulle armi ad Israele, che come è noto basa le sue sofisticatissime attezzature belliche sulle forniture americane, la Tass rivela, in un altro servizio, che l'aviazione di Tel Aviv ha usato venerdì per la prima volta, nel piratesco bombardamento del pomeriggio su Beirut, una nuova «bomba a pressione» di fabbricazione americana. Alla potenza della nuova arma sarebbe dovuto il fatto che un palazzo di otto piani è crollato come un castello di carte, e ridotto in pochi minuti ad un ammasso di macerie, dalle quali ancora ieri si estraevano cadaveri straziati ed irriconoscibili.

Del resto, la polemica sulle forniture di armi ad Israele è vivissima anche negli USA, dove numerosi parlamentari hanno denunciato recentemente l'uso da parte dell'alleato mediorientale delle terribili «bombe a frammentazione» fornite dagli USA nella guerra in Libano. Ufficialmente, le armi USA vengono vendute all'estero con la clausola di non poter essere usate se non a scopi difensivi. Lo sterminio di migliaia di civili a Beirut è difficilmente accreditabile come un'opera difensiva. Non si sa quali siano le proprietà della nuova «bomba a pressione» indicata dalla Tass, ma certo si tratta di un ordigno ad eccezionale potenza distruttiva.

Comunque, dopo il veto americano al Consiglio di Sicurezza sulla risoluzione sovietica, anche il massimo organismo internazionale si trova in una impasse. Le sue capacità di intervenire per fermare il massacro vengono infatti regolarmente azzerate dall'azione degli USA, ed ora sarà difficile rimettere in moto, a questo livello, l'azione della diplomazia internazionale. Non resta che la mediazione di Habib, che già venerdì sembrava vicina al successo, per quel che riguarda i palestinesi, ma che viene anch'essa così certamente bloccata, nella sostanza, dalla volontà di Israele di andare fino in fondo, appunto fino alla «soluzione finale».

Colombo dopo Perù e Brasile oggi in Argentina

L'Italia buona mediatrice tra Europa e America latina

BRASILIA — La via che porta alla soluzione politica della crisi anglo-argentina sulle isole Falkland-Malvine passa per il Brasile; quanto all'Italia, è il solo paese della Comunità europea che per la posizione presa durante il conflitto può favorire con speranze di successo, secondo il Brasile, la ripresa del dialogo tra America latina ed Europa.

Questi i principali elementi scaturiti dai colloqui politici che il ministro degli esteri Emilio Colombo ha avuto, ieri a Brasilia, con il suo collega Ramiro Saraiva Guerreiro e con i presidenti della camera dei deputati e del senato.

Le conseguenze della crisi anglo-argentina e il modo di ricucire le lacerazioni nei rapporti euro-latinoamericani sono stati al centro dei colloqui. Colombo — che ha espresso il «pieno appoggio» dell'Italia all'azione «prudente ma decisa» che il governo brasiliano svolge sul piano interno per far avanzare il paese sulla strada della democrazia e del progresso — e Guerreiro hanno parlato a lungo anche della cooperazione economica bilaterale. Infatti, mentre «la crisi politica sulle Falkland-Malvine e le sue conseguenze politiche sono un fatto transitorio, superabile in tempi relativamente brevi — ha detto in sostanza il ministro brasiliano — le relazioni economiche tra i paesi dell'America latina e quelli europei sono legami destinati a durare».

La larga approvazione espressa dal Brasile sulla missione di «buoni uffici» che Colombo sta compiendo in America latina, e che viene dopo il consenso suscitato dall'iniziativa italiana nei giorni scorsi in Perù, conferma che i paesi del subcontinente, o comunque buona parte di essi, condividono l'analisi dell'Italia secondo la quale nuove crisi come quella delle Falkland-Malvine possono essere evitate solamente attraverso un più intenso dialogo politico.

Più strette relazioni tra un subcontinente in sviluppo qual è l'America latina e i paesi della Comunità europea sono destinate anche a favorire una più intensa cooperazione economica. Tra Brasile ed Italia questa è già molto consistente. Nel 1981 l'Italia ha importato dal Brasile per 1.101,9 miliardi di lire (prodotti minerari e agricoli ma anche beni industriali) e vi ha esportato merci per 647,3 miliardi di lire, con un saldo negativo di 454,6 miliardi.

Oggi Colombo arriva a Buenos Aires, ultima tappa del suo viaggio latino-americano.

L'opposizione delle corporation rimette tutto in discussione

Regge poche ore la tregua sull'acciaio tra USA e CEE

WASHINGTON — Non erano passate sei ore dall'annuncio del dipartimento di Stato che era stato raggiunto un accordo con gli europei sull'acciaio, che tutto è stato rimesso in discussione. Ci hanno pensato le grandi corporation siderurgiche statunitensi, le quali hanno subito notificato a Washington (e alle capitali CEE) che non hanno proprio alcuna intenzione di accettare compromessi. L'accordo — ha detto a nome di tutti il presidente della potentissima U.S. Steel corporation, David Roderick — non è «né equo né giusto e accettarlo equivarrebbe a permettere la continuazione dei massicci sussidi dei governi europei alle loro compagnie siderurgiche». Non cederemo di una virgola — ha aggiunto — su una materia «che è vitale per il futuro dell'industria americana». Punto e a capo, insomma. Giacché è arduo immaginare che il dipartimento di Stato, la Casa Bianca, Reagan e i suoi consiglieri abbiano la minima intenzione di inimicarsi la lobby legata alle corporation, è da prevedere che quanto prima arriverà agli europei la richiesta di ricominciare a discutere. E ieri a Bruxelles si è diffuso il malumore. «Ciò che abbiamo concordato — ha dichiarato un funzionario CEE — è già abbastanza doloroso; oltre non andremo». E il negoziatore europeo Davignon ha commentato: «Il no dei produttori USA non semplifica le cose. Comunque — ha aggiunto — le autorità americane finora non hanno comunicato "alcun cambiamento" delle loro posizioni ufficiali».

Nell'altalena di alti e bassi dei rapporti interatlantici, dunque, il barometro volge nuovamente al brutto, dopo la breve schiarita dei giorni scorsi. Tanto più che le cose non vanno per niente bene neppure sull'altro fronte della vertenza, quello del gasdotto, e ogni giorno che passa mostra come la «lite in famiglia» abbia al suo fondo ben più corposi contrasti di atteggiamenti e di «filosofia» tra le due sponde dell'Atlantico di quanto si voglia, normalmente, ammettere in pubblico.

Al solito, i segnali più espliciti vengono dalla Repubblica federale tedesca. In una intervista concessa a un piccolo quotidiano del nord (la «Bergedorfer Zeitung», che ha approfittato della circostanza di averlo a portata di mano nella località marina sul Baltico dove trascorre qualche giorno di vacanza), il cancelliere Schmidt ha affrontato la questione dei rapporti Europa-USA sorvolando sui dettagli e affrontandola nei suoi aspetti più profondi. E non è stato per niente tenero. Dipenderà dagli USA — ha detto in sostanza Schmidt — se dall'attuale recessione mondiale si imboccherà la strada di una depressione globale oppure quella di uno sviluppo comune. I dirigenti americani, finora, non sembrano aver capito come si fa ad imboccare la seconda strada e stanno commettendo errori esiziali per l'occidente e «per la loro stessa forza».

Ambienti vicini al cancelliere riferiscono che Schmidt sarebbe rimasto impressionato dalla incompetenza e dalla vacuità intellettuale di molti suoi interlocutori durante il recente viaggio che ha compiuto negli Stati Uniti. In particolare avrebbe riscontrato (e ce n'è traccia nell'intervista) un'assoluta insensibilità degli americani alle ragioni degli europei, giacché sempre più sembrano conquistare influenza nell'establishment i rappresentanti della Sun Belt (la «cintura del sole» degli Stati meridionali: Florida, Georgia, Texas, Arizona e soprattutto California) molto più propensi a guardare ai rapporti con l'America latina e l'area del Pacifico piuttosto che a quelli con l'Europa.

Dato questo quadro, vanno presi per quello che sono gli sforzi diplomatici e distensivi con cui i dirigenti di Bonn cercano di inzuccherare le loro ferme posizioni in difesa degli interessi europei. Il ministro tedesco-federale dell'economia, il liberale Lambsdorff, in visita negli USA, dopo un lungo colloquio con il segretario di Stato Shultz ha dichiarato che Bonn non vuole «fare nulla che surriscaldi la disputa». «Siamo d'accordo — ha continuato — sulla necessità di cercare una soluzione costruttiva». Ma liquidate queste diplomatiche ovvietà, Lambsdorff, ai giornalisti che gli chiedevano se il governo tedesco-federale stava rivedendo le proprie posizioni di rifiuto del diktat della Casa Bianca, ha risposto secco che non c'era nemmeno da discutere. «Londra, Parigi e Roma — ha detto, attribuendo all'Italia una posizione che in effetti ancora non esiste, essendo il governo Spadolini invischiato nelle contraddizioni delle proprie ambiguità — hanno deciso di onorare i contratti con Mosca. È molto difficile che noi ci si possa comportare in modo diverso».

Un lungo documento elaborato in due anni di lavoro contesta il possesso e l'uso degli ordigni nucleari

La Chiesa protestante inglese contro la bomba atomica

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Il dovere di ogni cristiano è di agire per la pace e il disarmo: il possesso e l'uso degli ordigni nucleari sono contrari alla convivenza civile e recano danno agli interessi e alle aspettative di ogni comunità che ami il progresso, la cooperazione e la tolleranza. Così afferma un documento della Chiesa protestante di Inghilterra che raccoglie in 170 pagine di serrata argomentazione quello che probabilmente è il sentimento della maggioranza dei fedeli anglicani. Solo la rinuncia ad ogni arma atomica può restituire alla cittadinanza il pieno esercizio dei valori della fede cristiana, afferma il sostanzioso opuscolo, frutto di due anni di intenso lavoro da parte di una commissione di studio presieduta dal vescovo di Salisbury, reverendo John Baker.

«Molti dei partecipanti non erano convinti, all'inizio, ma dopo approfondito esame e discussione — ha detto ieri il vescovo — sono arrivati alla conclusione che solo una dichiarazione di rinuncia all'armamento atomico può soddisfare i principi e la pratica della Chiesa». Non è dunque un enunciato «unilateralista», da posizioni astensioniste preconcette, ma il punto di arrivo di un dibattito vivace ed articolato che è poi confluito in una presa di posizione maggioritaria non solo sulle questioni di principio ma anche su molte misure pratiche e progressive per arrivare ad una effettiva politica di disarmo.

Il testo, sotto il titolo «la Chiesa e la Bomba», viene ora offerto come argomento di discussione all'interno della confessione anglicana. Se il sinodo dei vescovi l'approverà di qui a qualche mese, la Chiesa di Inghilterra può diventare la prima, dopo le Chiese olandesi, a schierarsi decisamente a fianco del movimento pacifista e della campagna per il disarmo nucleare. Naturalmente vi sono già segni di dissenso e di opposizione da parte dei settori più conservatori che temono un enunciato pacifista così radicale da parte dei vertici di quella che è, nei fatti, la Chiesa ufficiale di Stato inglese.

Due sono i motivi che militano a favore della rinuncia della bomba atomica, dice il documento. «Il primo è la speranza di iniettare nuova vita e forza nel trattato contro la proliferazione, indicando concretamente che almeno una delle potenze nucleari è disposta a prendere sul serio i suoi obblighi politici e morali sul terreno delle disposizioni e dei regolamenti di guerra. Le potenze atomiche infatti non hanno finora tenuto fede ai loro impegni per la limitazione degli armamenti. La Gran Bretagna può indicare adesso la via e dare così un contributo valido. In secondo luogo, la rinuncia alle armi nucleari — continua l'opuscolo — può contribuire ad eliminare un elemento di destabilizzazione sulla scena mondiale come sono, in ogni paese, tutti i centri di potere autonomi e i corpi separati entro le strutture del complesso industriale-militare».

Lo studio della Chiesa d'Inghilterra chiede il ritiro del Paese dalla «corsa atomica»; ma non quello dall'Alleanza Atlantica: anzi, entro tale organismo, si tratta di portare avanti una campagna per riconciliare le necessità della difesa con gli obblighi morali della comunità cristiana. Il programma per il potenziamento della flotta sottomarina nucleare britannica, il Trident (che deve sostituire fra poco il sistema missilistico Polaris), deve essere abbandonato. In questo, l'opinione degli anglicani coincide con le prese di posizione già espresse dal Partito laburista, da quello socialdemocratico e dai liberali. Infine, la commissione religiosa fa appello alle gerarchie e agli esponenti della Chiesa anglicana perché accolgano e sostengano «con vero spirito pastorale tutti coloro che, in forme pacifiche, protestano contro l'atomica».

Antonio Bronda

Oggi i còrsi eleggono l'assemblea regionale

PARIGI — In Corsica si vota oggi per la prima assemblea regionale, prevista dallo statuto speciale di cui gode l'isola per volere del governo di Mitterrand, che lo decise lo scorso anno nell'ambito del decentramento amministrativo nazionale.

Gli elettori, 206.000 su una popolazione di nemmeno 300.000 persone, dovranno scegliere tra 1.037 candidati, divisi in 17 liste per soli 61 seggi. Cifre che riflettono le divisioni interne, dovute per lo più a interessi di carattere locale. Ma il fiorire di liste e candidati — ci sono diverse formazioni autonomiste e, anche, gruppi scissionisti del PS e del PCF — è dovuto anche alla novità dell'elezione di un organo amministrativo (l'assemblea regionale per l'appunto) di nuova istituzione e, per di più, a suffragio universale con il sistema proporzionale, che grazie alla ripartizione dei resti, consentirà anche ai gruppi minori di poter avere un seggio purché ottengano, secondo i casi, 2.500-3.000 voti.

Una valutazione delle forze è difficile in confronto alla situazione politica della Francia continentale e il risultato della consultazione non potrà essere considerato verifica della presidenza di Mitterrand o del governo presieduto da Mauroy.